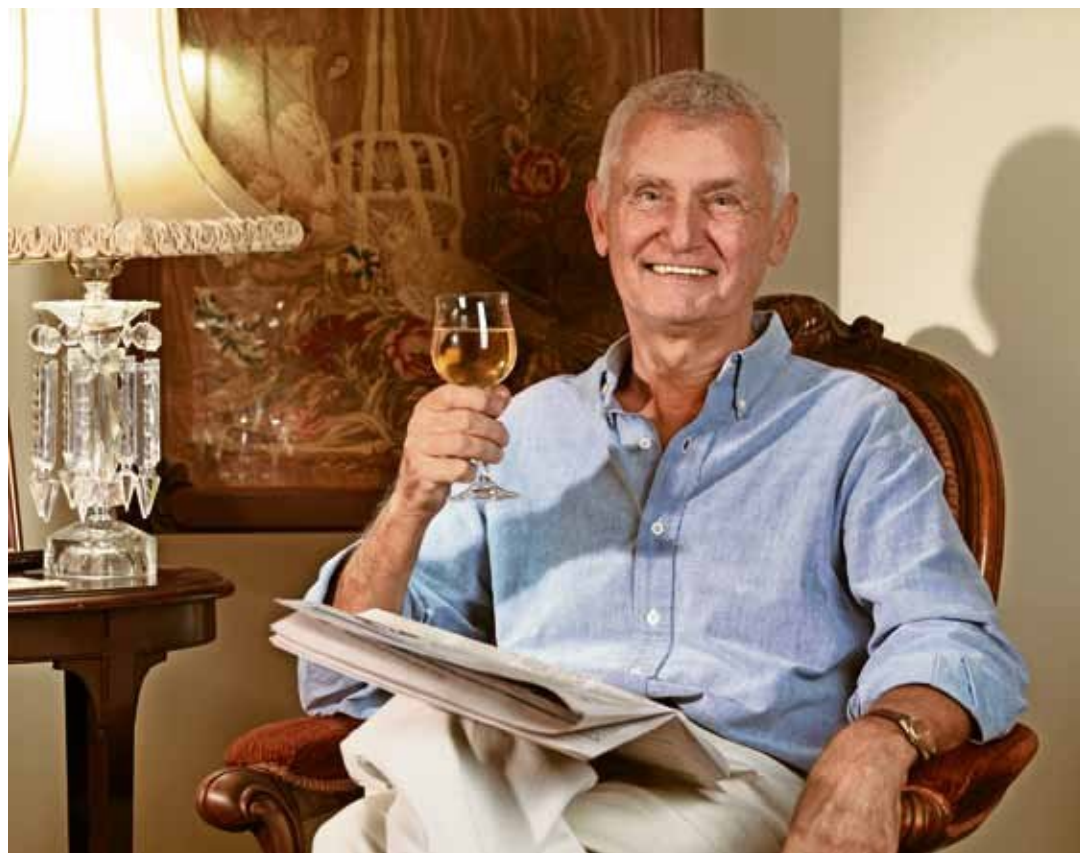


Reddito e rendita, simili eppur diversi

Fiscalità L'equiparazione tributaria tra salari e pensioni ne trascura le peculiarità. Ed è foriera di una «doppia imposizione»



I pensionati mostrano spesso una minore propensione al risparmio.
(Keystone)

Edoardo Beretta

Già nell'articolo «Costo» e «prezzo», gemelli diversi («Azione 3» del 18 gennaio scorso) si era evidenziato come la differenza fra tali termini non fosse soltanto formale, ma di contenuto. Del resto, si può incappare facilmente in altri concetti fondanti per le vite di ciascuno, che sono (in contraddizione alla loro natura) trattati in modo simile: è il caso di «reddito» e «rendita». Se con il primo si indica il ricavato dall'attività lavorativa individuale (e non solo), la seconda tipologia di introiti è complessa e racchiude più voci (fra cui gli assegni pensionistici). Per semplicità: se i redditi tendono ad accompagnare un soggetto nella sua vita professionale, sono le rendite a garantirne regolare fonte di guadagno in età pensionabile. Capire significato ed implicazioni di entrambi assume, quindi, nelle società post-moderne, che presentano tendenze fisiologiche all'invecchiamento, un'importanza sempre maggiore.

Se l'imposizione fiscale sulle rendite di vecchiaia venisse ripensata si avrebbe un vantaggio economico per la società

Il legislatore, però, pare essere insensibile (e, forse, disinteressato) alla distinzione fra i due concetti in quanto entrambi suscettibili di imposizione fiscale in base alle aliquote di riferimento. Astraendo da casi specifici, non c'è motivo (se non meramente erariale), per cui le pensioni siano fiscalmente assimilate a redditi di nuova generazione (cioè derivanti da attività lavorativa): spingendosi oltre ancora, è persino possibile sostenere che esse nemmeno dovrebbero essere soggette a tassazione. Beninteso: non c'è populismo né necessità di consenso popolare dietro

a tali affermazioni. È piuttosto il buon senso economico (se non addirittura mero utilitarismo) a dettarle.

Da un lato, è evidente che i redditi (in quanto «nuovi» ricavi) possano essere fiscalmente imposti per garantire anche solo il finanziamento dei principali servizi di pubblica utilità. Dall'altro lato, invece, non è possibile affermare altrettanto le rendite come gli assegni pensionistici, che derivano da regolare contribuzione previdenziale durante la vita lavorativa e sono già stati a suo tempo tassati quali redditi. Acquisita la consapevolezza che rendite pensionistiche derivino dal versamento di parte degli introiti lavorativi, ogni altra tassazione costituisce una vera e propria «doppia imposizione».

Riassumendo: le pensioni non dovrebbero essere soggette a prelievi fiscali, poiché esse lo sono già state in precedenza in quanto redditi da lavoro. Più precisamente, si dovrebbe perlomeno distinguere fra rendite calcolate con un approccio contributivo (cioè basate su quanto effettivamente corrisposto in passato) o retributivo (cioè potenzialmente superiori rispetto agli ammontari versati): la seconda metodologia di conteggio è, comunque, già stata perlopiù sostituita dalla prima, che risulta meno impattante su casse erariali o fondi pensione. A rigor di logica e con l'intento di evitare «doppie imposizioni», nel modello contributivo l'assegno pensionistico dovrebbe essere *tax free* nella misura del capitale versato (ricalcato in base a potere d'acquisto, livello salariale e dei prezzi dell'epoca): ad esempio, a fronte di versamenti previdenziali in età lavorativa pari a 100, la pensione futura non dovrebbe essere imposta fintanto che il pensionato non abbia effettivamente percepito quanto versato (100).

Allorquando fosse stata raggiunta tale soglia, l'imposizione fiscale dovrebbe riguardare la sola parte eccedente (per riprendere quanto sopra, solo 20 unità nel caso di una rendita

previdenziale complessivamente pari a 120). Lo stesso principio sarebbe da applicarsi agli assegni calcolati con il modello retributivo, che poggia pur sempre su una quota versata all'epoca dal lavoratore ed un *quid* in più, quest'ultimo unico a potere essere imposto in quanto «nuovo» reddito. Rimane da chiedersi quali effetti benefici siano da attendersi da simili misure.

Attualmente, sono i soli pensionati a risentire troppo spesso di assegni previdenziali non indicizzati a costo della vita e livello dei salari ed a subire nel tempo una duplice spoliazione delle loro entrate (dapprima come redditi, poi come rendite). Disponibilità economiche maggiori in capo a soggetti non più attivi professionalmente – ben conoscendone l'evidente tendenza alla minore propensione al risparmio – contribuirebbero attivamente al ciclo economico. La società odierna, invece, è portata a considerare gli assegni pensionistici come una spesa ineluttabile, ma altrettanto pregiudizievole per la salute economica generale: tale conclusione è veritiera solo in presenza di investimenti inefficienti delle somme previdenziali versate oltre che in un contesto di aperta ostilità nei confronti del pensionamento (paradossalmente, anche da parte dello stesso futuro pensionato).

Adottando l'approccio proposto, si offrirebbe un valido «risarcimento» anche a quei giovani lavoratori orbi di ogni certezza su età pensionabile e rendita effettiva. Quanto eventualmente mancante agli Stati dopo l'abolizione (anche solo parziale) della tassazione delle rendite sarebbe facilmente recuperato attraverso una calibrata tassazione indiretta: nel frattempo, però, i maggiori consumi di tale categoria avrebbero rinvigorito la crescita economica. Tale decisa defiscalizzazione avvantaggerebbe la (finora auspicata) ripresa generalizzata, rinsaldando l'essenziale rapporto di fiducia fra cittadino-contribuente e Stato.